

ECONOMIA | LIBERTÀ DI CONTRATTARE GLI STIPENDI NELLA PA

Non significa per forza spendere di più

La recente sentenza della Corte Costituzionale sul blocco delle retribuzioni nel pubblico impiego stimola alcune riflessioni. Poiché la libertà sindacale e i relativi diritti sono garantiti dalla Costituzione, è ovvio che una legge che impedisce tale possibilità non può che essere eccezionale e transitoria con effetti limitati nel tempo. Tuttavia, ripristinata la possibilità di contrattazione, resta da vedere se essa implica l'inevitabilità di aumentare le retribuzioni del settore, dal momento che secondo la opinione comune il rinnovo di un contratto di lavoro inevitabilmente implica un aumento retributivo (altrimenti che si contratta a fare?). E in verità tutta la normativa contrattuale esistente è stata disegnata in riferimento a periodi "normali" in cui il reddito cresceva e l'inflazione aveva valori positivi. Il contratto quindi era la sede naturale in cui determinare una ripartizione delle risorse aggiuntive disponibili.

La situazione in cui si trova oggi il nostro Paese e in particolare il settore pubblico è tuttavia molto diversa. Il PIL non cresce o cresce poco, e per molti anni si è ridotto; vi è una situazione di deflazione e non di aumento dei prezzi; siamo nel pieno di un faticoso e difficile processo di consolidamento del bilancio pubblico e di spending review, eccetera. In tale situazione le risorse per concordare aumenti retributivi semplicemente non ci sono, quindi, se la sentenza della Corte venisse interpretata come il via libera a un aumento delle retribuzioni pubbliche, sarebbe un grave errore. In proposito non dimentichiamo gli effetti sui conti pubblici dei generosi contratti per il pubblico impiego concessi dai governi Berlusconi senza che vi fosse alcun motivo razionale per la loro firma, data la situazione di bilancio.

Il problema è quello di conciliare sul piano giuridico normalità ed eccezionalità. Il diritto a ottenere aumenti retributivi sempre e comunque, indipendentemente dalle condizioni economiche esistenti, non può esistere sul piano logico. Ed infatti in altri Paesi europei le retribuzioni pubbliche sono state ridotte negli anni della crisi e non certamente aumentate. E del resto nel settore privato non sono rari i casi in cui si contrattano riduzioni salariali e si stipulano contratti di solidarietà. E a ben vedere questa è la stessa logica che dovrebbe applicarsi anche alle pensioni in essere: in un sistema a ripartizione, se il reddito non cresce, non vi è motivo di attendersi aumenti previdenziali, anzi il blocco di tutti gli assegni in essere sarebbe la soluzione più logica e con minori ricadute distributive. Anzi, se il reddito si riduce (recessione) vi sarebbe un serio argomento a favore di un riduzione proporzionale delle stesse pensioni in essere.

Su questo punto a ben vedere l'errore dei governi negli ultimi anni è stato quello di prevedere soglie e differenziazioni di trattamento in base all'entità degli assegni ricevuti, misure che risultano inevitabilmente incostituzionali, così come del tutto problematico appare e sarebbe un intervento che prevedesse un "ricalcolo" delle pensioni secondo il modello contributivo. In sostanza, mentre non sembra opportuno né giustificato alterare ex post le regole del gioco del passato, un contributo uniforme e generalizzato per pensioni e retribuzioni in caso di crisi sembra non solo opportuno ma inevitabile. E per quanto riguarda i prossimi anni è difficile che pensioni e retribuzioni pubbliche possano crescere finché la crisi non sarà superata. Ma tale decisione, per essere accettata e per non risultare viziata da incostituzionalità dovrebbe avere caratteristiche di generalità e uniformità.